

Filippo Bonfiglietti

L'ILLUSORIA LIBERTÀ DEL PENSIERO

Il gioco complesso
dei nostri condizionamenti a credere

15 PAGINE SCELTE

La fede e la convinzione di sapere

arabAFenice

2012

La nostra vita è condizionata da molti Credo. Ognuno dei quali capace di limitare le libertà interiori a cui avremmo ogni diritto, senza darci in cambio nulla di buono, salvo forse il modo di pensare e di sentire tipico del gruppo a cui apparteniamo. Ammesso che il nostro *credo di gruppo* (qui “gruppo” è un termine da usare in senso ampio, quindi può essere etnia, popolo, religione, setta, casta, famiglia, corporazione, associazione professionale e mille altri) sia davvero buono a qualcosa, basato com’è solo su false certezze e su atti di fede in opinioni prese per Verità, troppo spesso appoggiate dietro le quinte dell’inconscio e prive di basi ragionevoli. L’influenza di questi Credo è così seria da indurci a mettere la credulità, la devozione e almeno certi tipi di fede ai primi posti dei peccati umani: peccati contro la verità. Una conclusione tanto cruda da sembrare una bestemmia e tanto insolita da sembrare assurda.

Eppure, le credulità servono solo a fornirci robuste illusioni di potenza, dovute al sentirci parte di un insieme di fedeli. Dunque sono inutili quando non sono dannose, visto che ci rendono schiavi di chi le diffonde, tutti convinti di possedere il Sapere, tutti a sbandierare la loro credibilità, tutti a criminalizzare ogni argomento contrario: banalizzato, deriso, chiamato *errore*, *sciocchezza* o, *peggio*, *eresia* e *tradimento*. Al punto da essere essi stessi suggestionati dal proprio successo nel condizionare i fedeli, dai quali ricevono in cambio persino conferme surrettizie di quanto affermano. Così profondo è il *condizionamento a credere* di ognuno di noi, inclusi coloro che ci manipolano.

Col paradosso che ogni convinzione, ogni fede finisce per legare i suoi seguaci al proprio Credo, in un modo così efficace da farli sbandierare con orgoglio il termine *credente* mentre respingono con orrore il termine *credulone*: come se tra i due ci fosse qualche sostanziale differenza.

Tanto più quando c’è di mezzo la Parola di Dio, che potrebbe sembrare una faccenda seria se fosse eguale per tutte le religioni mentre serve solo a diversificarle, ognuna contro ogni altra.

E’ sempre stata qualche fede, a rendere le masse protagoniste delle nostre assurdità: dai fascismi ai nazismi, ai comunismi; dalle persecuzioni contro i cristiani alle distruzioni dei templi pagani; dalle crociate alle guerre di religione; dalle inquisizioni alle controriforme. Fino ai nazionalismi, alle intolleranze, ai razzismi e a tutti i fanatismi di cui siamo stati protagonisti, vittime e testimoni. E poco importa se la nostra disponibilità a credere dipenda da tradizione, da pigrizia, da senso del gruppo, dal confondere le proprie opinioni con la realtà o solo dall’abitudine a delegare ad altri il diritto di pensare. Perché, comunque sia, *la credulità* - inclusa la fede nelle proprie paranoie - è *diffusa ovunque ed ha conseguenze tanto funeste quanto inevitabili*.

Gli ideali sono una caratteristica davvero umana. E sono resi importanti dalla predisposizione alla devozione. A causa della quale, una volta definiti il Bene e il Male, il Giusto e lo Sbagliato, molti cercano di adeguarsi al primo e di evitare il secondo: almeno nelle apparenze. E, per questo motivo, *la devozione* - presente non solo nel DNA dell’uomo ma anche in quello di molti animali domestici - è un atteggiamento perfetto per spianare la strada alle manipolazioni del Potere. Perché è una sorta di spontanea sottomissione aprioristica a chi sa dominare, con la rinuncia a ogni indipendenza interiore. Ed implica una fede cieca, con una totale adesione ad ogni aspetto di culto - sia religioso che politico - e ai suoi riti, tale da farci respingere ogni ipotesi di essere manipolati.

Non importa a nessuno se siamo devoti a un Potere per moralismo, per tornaconto, per ipocrisia, per mancanza di fiducia in noi stessi o per stupidità. E non importa neppure se viviamo davvero la definizione di Bene e di Male implicita nella devozione. Conta solo che la nostra disponibilità ad adeguarsi al Potere funzioni e che il Potere sappia sfruttarla.

In Francia, nel Settecento, qualcuno decise che la ragione può - anzi deve - dominare la vita. L’idea era balorda, ma originale; e sembrava sensata, dopo tanti secoli di fede cieca nelle autorità tradizionali. Così si diffuse; le classi colte se ne innamorarono e così stabilirono di ignorare e di respingere il disprezzato *irrazionale*. Così ne persero il controllo, com’è dimostrato dalle guerre e dalle rivolte ricorrenti. Tutte, per paradosso, figlie dell’Irrazionale. E tutte, quindi, in contrasto proprio con la ragione.

La Rivoluzione Francese creò addirittura la fede nella Dea Ragione: in contraddizione con se stessa, essendo la fede irrazionale per definizione. Mentre, più tardi, l’aristocrazia Vittoriana, creatrice dell’Impero Britannico, si auto-impose i criteri e la maschera dell’autocontrollo. Così la Francia produsse il Terrore, conseguenza dei vecchi odi di classe, dei risentimenti, dei rancori, delle invidie e del bisogno di distruggere i vecchi padroni. E lo razionalizzò con la pretesa di dover eliminare i nemici del popolo. L’Inghilterra produsse Jack lo Squartatore, la carica dei Seicento e, nella Grande Guerra, fu protagonista di alcuni tra i più folli ed inutili attacchi suicidi alla baionetta contro le mitragliatrici tedesche.

Analoghi equivoci d’idee si ripetono ad ogni momento, secondo che prevalga il Credo cattolico o quello fascista, il maccartismo, il populismo, la meritocrazia o la sua antitesi, gli sciiti oppure i sunniti. O il comunismo che, nelle persone colte del Novecento, ha provocato una reazione irrazionale simile a quella dovuta al Credo nella Dea Ragione.

Nella vita dell'umanità occidentale, da duemila anni a questa parte, è avvenuto un cambiamento tanto positivo quanto graduale e profondo. Forse solo perché nel passato molti - quasi tutti - dovevano scegliere brutalmente tra Spirito e Materia anche nelle classi più agiate. Tanto che il Cristo disse: *“Non potete servire a Dio e alle ricchezze⁽¹⁰⁾”*. Tutto giocato sul potere dello Spirito e dell'amore cristiano, in antitesi verso quello della materia e della brutalità. Mentre oggi la nostra sfida sembra quella di riuscire ad affrontare questi valori tutti insieme: per gestire un potere materiale crescente, non più costituito solo da ricchezza personale, in un modo sempre più accorto.

Ai tempi del Cristo non c'erano dubbi: la ricchezza non aveva altri fini che quelli personali, *il sociale* non esisteva. Oggi, nel mondo occidentale, le tasse distribuiscono, a fini sociali, ricchezze infinitamente maggiori di quanto fosse immaginabile da qualsiasi nostro antenato. E' come se oggi l'umanità, più che dover scegliere fra Dio e Mammona, **avesse il compito di imparare a maneggiare Mammona - il vituperato denaro - per arrivare a qualche tipo di Bene.**

Come se, più che fuggire il Male e la tentazione, l'umanità dovesse trasfigurarli. Come dire che il Male non è nel Potere e nemmeno nella ricchezza ma *nel modo in cui questi sono vissuti*. Un modo che dipende solo da noi. Come dire che la nostra vera grandezza potrebbe consistere nel superare questo punto. **Come dire che la prima sfida dell'umanità di oggi potrebbe consistere nel superare il Male combattendone le cause anziché l'apparenza.**

Tutte affermazioni temerarie, tutte in termini di potere. Perché ai giorni nostri non si può tornare alla povertà dell'eremita per salvare l'Anima, né tornare alla purezza della coltivazione naturale per salvare la salute; e non si può neppure evitare di viaggiare in aereo o in auto. Però si può imparare a vivere in modo accettabile.

Se prevarrà il Male, *sempre più identificato con l'egocentrismo brutale e cieco che ha condotto ad ogni oppressione e ad ogni guerra*, non ci sarà da stare allegri. Non è poco, anche se sembra offrire una visione troppo *“spirituale”* del mondo: ma chi può giurare che questa sia solo utopia e ottimismo di tipo *“Panglossiano”*? Anche perché nulla impedisce di immaginare che prevalga qualche altra alternativa positiva, magari ancora in embrione.

Per esempio è positivo che, ai giorni nostri, si sperimentino nuovi tentativi di approccio razionale al potere attraverso i dibattiti sulla vita, sulla politica, sulla socialità, sull'ambiente e sulla liceità di certi comportamenti scientifici. E' l'aspetto che più induce a sperare per il nostro futuro.

La superstizione è un'impotenza che sembra potenza. E' impotenza a percepire la realtà e ad afferrare correttamente i rapporti fra cause ed effetti. E' incapacità di affrontare i fatti della vita con un minimo di razionalità. E sembra potenza perché, della razionalità, ha un disprezzo profondo: anzi, perché se ne mette sprezzantemente al disopra. La superstizione è un autoimbroglio, un auto-condizionamento a credere dovuto a un tale bisogno di fede da farci regredire al livello di *“schiavi di rivelazioni divine”*, mentre condanna la mente a trarre conclusioni para-razionali da premesse insensate, qualunque sia la cultura che sfoggiamo.

Ogni forma di superstizione ha sempre una base irrazionale, ma la più incredibile sembra quella che prende le mosse dalla folle equazione del *“post hoc = propter hoc”* (ovvero *“siccome viene dopo, allora ne è la causa”*), confondendo una successione temporale con un rapporto di causa ed effetto. Prende le mosse da incidenti a cui attribuisce un valore di premonizione solo perché sono rari e casuali: tanto casuali da coglierci impotenti ad evitarli e tanto rari da poter essere caricati di un significato simbolico. E li associa ad ipotetici avvenimenti futuri - simili per timbro - considerandoli premonizioni, sebbene l'unico collegamento tra il fatto accaduto e quello previsto sia il senso d'impotenza di fronte al caso.

Quanto al meccanismo di queste illusioni, caderne vittime è facilitato dalla tendenza a ricordare i casi, tanto straordinari quanto improbabili, in cui il fatto premonitore è stato seguito da quello *“previsto”* e dalla tendenza a dimenticare le innumerevoli volte in cui, dopo la premonizione, non è successo nulla.

Analizzata e raccontata così, la superstizione è davvero ridicola. E infatti le persone di buon senso non dovrebbero credere a certe cose, soprattutto da quando il venerdì è stato rivalutato come inizio del fine settimana. Eppure non sono pochi gli alberghi dove il tredicesimo piano prende il numero quattordici e dove la camera tredici non esiste. Così com'è tutt'altro che raro chi fa gli scongiuri quando accade un fatto premonitore. Perché lo scongiuro non costa nulla, ci rassicura sul nostro potere contro la jella e lenisce l'ansia.

Tutte queste stramberie hanno una base comune: l'orrore per l'impotenza. Sono espressioni di puro bisogno di potere, bisogno di evitare l'insicurezza ad ogni costo. Bisogni sempre confusi con la pretesa di far valere le proprie idee. Una pretesa che, quando va bene, ci stimola a futili battaglie verbali, prive di costrutto. E, nel caso peggiore, spinge a cambiare il mondo usando il terrore. Come fece chi scaraventò due aeroplani pieni di gente contro due grattacieli di New York, aiutato da una ventina d'idioti idealisti con tendenze suicide ed ammazzando tremila persone colpevoli solo di essere lì. Riuscendo persino a strappare l'applauso di gente come lui. Capace di affermare che chiunque fosse lì, lavapiatti inclusi, era colpevole: per definizione, perché lo dice lui.

L'ansia, come si sa, è uno stato di timore latente non dovuto a fatti specifici ma capace - da solo - di sommergerci con un'energia stritolante, alimentata da bisogni mai appagati e da creatività mai trasformata in creazioni. A scatenarla può bastare un nonnulla: una frase, un sogno, un pensiero, un dettaglio che fa improvvisamente arrivare alla coscienza un *chissà cosa* dimenticato da chissà quanto tempo. L'ansia aggredisce spesso di notte, provocando sensazioni di totale impotenza anche perché gli altri riposano e non si può chiedere l'aiuto di nessuno. Purché non ci spinga ad azioni che, più tardi, ci sembreranno dissennate: come quella di chiamare il medico alle tre del mattino senza avere nulla di nuovo. La futilità degli stati d'animo dovuti all'ansia è tale che, se riusciamo a prendere sonno, il mattino dopo possiamo perfino faticare a ricordarci quale fosse il problema così pressante.

L'ansia ritorce contro di noi alcuni dei nostri poteri fondamentali, di cui essa stessa è uno stimolo: poteri come l'immaginazione, la fantasia, la sagacia e la prudenza. E sebbene ci infastidisca, costringendoci a rimuginare su eventi tanto possibili quanto improbabili - basati solo su qualche spunto di realtà - nel fondo è dovuta solo a quella consapevolezza e a quel contatto col *profondo* che ci evitano i danni della cosiddetta incoscienza.

- Perché l'ansia non è dovuta solo alle nostre prese di coscienza, ma anche alle manipolazioni a cui siamo soggetti. E, siccome è sgradevole, ci fa desiderare la beatitudine dell'incoscienza: solo che questa, per disgrazia, agli ansiosi è vietata dalla loro stessa natura.
- Perché l'immaginazione, la sagacia e la preveggenza sono tra le qualità che più hanno migliorato la nostra vita, ma sono anche tra le più note fabbriche di ansia. Dunque, eliminare l'ansia è impossibile, perché si può farlo solo buttando via tutto ciò che si ha.
- Perché, per quanto si possa invidiare il gorilla dello Zoo di Londra - quello che ogni mattina distruggeva la coperta dentro cui aveva dormito - l'idea di tener da parte una coperta fa proprio parte del nostro modo di essere.

Casomai succede il contrario, succede che qualcuno giochi sull'ansia altrui per tornaconto personale. Lo fa chi organizza il gioco d'azzardo, il cui fascino è dovuto proprio all'adrenalina prodotta dall'ansia. Lo fanno gli indovini, il cui successo è dovuto solo alla capacità di lenire l'ansia dei più ingenui. Tutte manipolazioni il cui successo è basato sul nostro più profondo condizionamento a credere. E lo fa il cinema, che da sempre gioca sull'intensità degli stati d'animo dovuti all'ansia e, per avvincere il pubblico, usa il trucco d'informarlo del pericolo imminente su un certo personaggio, il quale intanto viene mandato inconsapevole verso il suo destino.

Ai nostri tempi, il numero d'individui di spicco sembra più ampio e determinante che nel passato. Dunque, per il futuro ci sono da aspettarsi cambiamenti anche più tumultuosi di quelli attuali, con ulteriori scossoni, traumi e rivolgimenti. In un mondo dove ogni persona con un po' di cervello cercherà l'indipendenza dalla propria matrice, in modo sempre più esasperato.

Nel passato più remoto spiccano personaggi di potere del Vecchio Testamento, di solito aristocratici o religiosi. Come Abramo, Isacco, Saul, Davide, Salomone. Nell'antica Grecia spicca un gruppo di filosofi, drammaturghi, artisti e scienziati, da Socrate ad Aristotele, da Omero a Fidia, da Eschilo a Solone, da Ippocrate ad Archimede. Nell'antica Roma spiccano politici, filosofi e scrittori come i Gracchi, Catilina, Bruto, Seneca, Orazio, Marco Aurelio. Per non parlare del Cristo, dei suoi discepoli e dei personaggi di contorno che sintetizzano un certo modo di vivere intorno all'anno zero. Per non parlare del Buddha, di Maometto, di Lao-Tse, di Confucio. Nel Medioevo hanno una rilevanza particolare alcuni individui del tutto diversi, da Carlo Magno ai paladini, da Dante a San Francesco, dal Barbarossa a Federico II. Ma i personaggi di spicco dilagano nel Rinascimento, a partire da Machiavelli e dalla sua spietata analisi di come va gestito il potere. E continuano con Leonardo, Colombo; e poi Racine, Rabelais, Molière, Shakespeare. E infine la produzione di personaggi di spicco cresce a macchia d'olio fino a diventare esplosiva negli ultimi secoli, quando vengono coinvolte masse sempre più ampie e più colte, con una dinamica sempre più veloce e prorompente, intanto che le strutture politiche cambiano sempre più in fretta.

C'è da domandarsi cosa succederà quando le masse saranno composte soprattutto da individui colti, indipendenti, pensanti, critici e davvero consapevoli di se stessi, anziché da persone identificate nelle idee e nelle regole del loro gruppo d'appartenenza. E, comunque si sviluppino le cose, alcuni effetti curiosi sono già evidenti nell'intera società occidentale e non solo.

- Il primo è costituito dall'affacciarsi di problemi sempre nuovi, dovuti a continue deviazioni dalla tradizione. In un vero e proprio salto dentro una sorta di vuoto dovuto alla fine di una cultura tradizionale e al non ancora inizio di una cultura nuova. Quindi, crisi di valori, smanie di potere, di denaro, di eccellere e di piacere a tutti i costi. E quindi anche criminalità, fughe dalla realtà e salti nella droga.
- Il secondo è costituito dagli eccessi dovuti al senso di libertà di chi, avendo lasciato le tradizioni, si è convinto di aver scoperto il giusto significato del vivere e cerca di imporlo agli altri, magari trascurandone l'opinione.
- Il terzo sta nelle ricadute delle proprie scelte sugli stessi attori del cambiamento.
- Il quarto è costituito dal modo di vivere tipico della nostra attuale civiltà, del tutto nuova, basata sull'imprenditorialità e sulle sue conseguenze.

Il termine egocentrismo indica non solo la concentrazione sui bisogni e sui desideri dell'io, ma anche la difficoltà che abbiamo ad occuparci di qualcosa che non ci riguardi direttamente: perché l'egocentrismo implica una visione ristretta e, così come ci vieta di percepire il nostro aspetto fisico con occhi altrui, ci impedisce di vedere i nostri limiti personali. Inducendoci a credere che ognuno soffra delle nostre stesse paure, ansie ed ipocrisie e rendendoci difficile persino credere che qualcuno incontri qualche problema nel fare qualcosa che per noi è facile.

L'egocentrismo tende a darci della vita una visione ottusa, un po' come succederebbe ad una formica che, camminando su una palla di colore uniforme, sospesa all'interno di un'altra palla identica, dal suo mondo a due dimensioni concludesse di star vivendo nell'infinito. Mentre sarebbe solo priva di punti di riferimento oggettivi.

E poi l'egocentrismo porta a strumentalizzare i rapporti umani: le persone con cui si è in contatto, anche le più vicine, sono considerate in quanto ci fanno comodo o ci danneggiano, in quanto ci servono o si servono di noi. Per questo si dice che sono viste come oggetti. Utili se serve e finché dura. Ingombranti, imbarazzanti, disprezzate quando non servono. O, peggio, quando sono loro a servirsi di noi.

E' questa l'ottica in cui le femministe hanno combattuto il ruolo della donna oggetto. Oggetto soprattutto di desiderio e di piaceri sessuali oltre che casalinga. Anche se ci sarebbe da stabilire quanto non sia arcaico il criterio secondo cui il desiderio e il piacere sessuale sono a senso unico, con la donna che dà e l'uomo che chiede e riceve: ma questo è un altro discorso. Però le femministe hanno creduto che per autorealizzarsi occorresse coprire i ruoli tipici degli uomini. E ci hanno provato, copiando i maschi e insieme perdendo una parte della loro femminilità.

Qualcuno addirittura vorrebbe che il prossimo si occupasse di lui più che di se stesso e, in questa sua pretesa di amore a tutti i costi... lo accusa d'egocentrismo perché non gli dà abbastanza. Così ci sentiamo prigionieri, sfruttati e vittime anche quando non lo siamo; e intanto, ci comportiamo da oppressori, manipolatori, sfruttatori, anche quando potremmo evitarlo.

L'egocentrismo è un'espressione così elementare del potere umano, è un modo per affermarsi così evidente e consueto da aver prodotto gli egocentrismi di gruppo, i gruppocentrismi basati sull'ovvia idea dell'unione che fa la forza. Cosicché l'intera società è una gerarchia di gruppocentrismi a partire da quello di coppia e arrivando a quello di Stato, includendo la famiglia, la città, il paese, la religione, l'azienda, l'etnia.

E' singolare che, nella redistribuzione della ricchezza, non entrino né la lungimiranza né tanto meno la generosità degli imprenditori, per quanto il ritorno economico vada proprio a loro vantaggio. Perché costoro, fin dall'inizio, per quanto stimolati dall'immaginazione e dalla disponibilità a scommettere sulle proprie iniziative, hanno sempre cercato di pagare i propri dipendenti il meno possibile ed hanno sempre lavorato a danno degli artigiani e dei piccoli concorrenti a cui hanno sempre cercato di rubare i clienti con il basso prezzo consentito da macchine e tecnologie.

Perché l'obiettivo di ogni impresa è stato sempre quello di offrire beni più o meno indispensabili, cogliendo tutte le occasioni possibili per sfruttare bisogni più o meno ampi. Dunque, nulla di più egocentrico. Però la vera ricchezza ha incominciato a crearsi solo quando i lavoratori hanno potuto pretendere salari più alti e, per ottenerli, si sono organizzati fino a creare un vero e proprio contro-potere. Altrimenti saremmo ancora al castello ricco circondato da borghigiani pezzenti.

Quindi l'elemento di bilanciamento tra i due egoismi degli imprenditori e dei loro collaboratori è il confronto tra i due poteri contrapposti. Un confronto che, invece di trasformarsi in *Rivoluzione proletaria*, più o meno dappertutto è stato stemperato dal buon senso di entrambi. Dando luogo addirittura ad una nuova etica e obbligando a studiare innumerevoli regole mai intuite prima.

E' naturale che Marx, nell'elaborare le sue teorie sullo sfruttamento e sul plusvalore, al tempo in cui le ricchezze si accumulavano nelle tasche di pochi imprenditori e le masse vivevano di briciole, non potesse immaginare un riequilibrio semi-spontaneo. Per questo riuscì a prevedere solo una rivoluzione, con la conseguente abolizione dell'imprenditore, il capitalista. Come se il ruolo dell'imprenditore potesse essere giocato da qualcun altro, magari da un politico o da un funzionario statale. Invece, alla prova dei fatti, questo *qualcun altro* si è rivelato dappertutto solo un burocrate privo di fantasia e di cultura, capace solo di cristallizzare ogni cosa.

Forse, ai tempi di Marx era impossibile immaginare un evolversi positivo della situazione dal punto di vista sociale. Eppure, guardando a ritroso, si scopre come tutto si sia evoluto proprio a causa della mentalità pratica di entrambe le parti, mentre le vere rivoluzioni proletarie sono sempre scoppiate in luoghi e in momenti tragici, per ragioni ben diverse da un semplice disequilibrio tra imprese e collaboratori. E' stata questa mentalità, a trasformare sempre più il nostro mondo nell'espressione di una collusione tra egocentrismi soddisfatti: quello dell'imprenditore e quello dei suoi collaboratori.

Sappiamo tutti quanto sia difficile riuscire a mettere sullo stesso piano l'interesse altrui e il proprio, riuscire a rifiutare ricatti sentimentali, condizionamenti inconsci o manipolazioni senza ribellarsi e continuando a rispettare gli altri. E' quasi impossibile perché consiste nel far convivere un ampliamento di coscienza con un'autolimitazione, un aumento di potenza con una nuova impotenza. Ed ha a che fare con l'amore e la responsabilità, ma anche con *un altro nostro soggetto interiore che a volte chiamiamo Anima*, per qualcuno ipotetico e per qualcun altro reale, più sensibile dell'Io a questi valori, per livello di coscienza, per modo di porsi e per gli impulsi che ci dà.

124. CONTRASTI TRA IO E ANIMA

La differenza tra i livelli di coscienza dell'Io e dell'Anima è tale da poterli mettere in un contrasto tanto profondo da provocare ogni genere di disturbi e di malanni. E, infatti, molte sono le malattie psichiche e fisiche spiegate da qualcuno con l'incapacità di integrare nella propria vita gli stimoli d'ordine superiore (diciamo dell'Anima) con gli stimoli più bassi ed elementari (diciamo dell'Io) e con la tensione derivante dal bisogno di trovare nuovi e strani equilibri tra questi due livelli di coscienza. Persino il bisogno di drogarsi potrebbe essere dovuto a qualcosa del genere: per esempio, potrebbe dipendere dal desiderio di riprodurre artificialmente certe sensazioni di tipo superiore, sperimentate in qualche occasione del passato, ma impossibili da ritrovare in uno stato di coscienza normale.

Questa chiave di lettura dei rapporti tra Io ed Anima potrebbe portare non solo ad una nuova interpretazione di ciò che sta succedendo nella società, ma anche ad una vera nuova sfida della nostra vita, **la possibile Seconda Sfida dell'umanità: quella di risolvere il contrasto tra i due padroni interiori in una vera e propria integrazione.**

Dove l'Io - il nostro centro di consapevolezza, il nostro soggetto più immediato, quello in cui ci riconosciamo più facilmente - è il titolare di tutti i valori capaci di condurci al successo pratico. Mentre all'Anima appartengono le qualità superiori che vanno dal bisogno di autoconoscersi a quello di capire le proprie motivazioni più profonde, dalla capacità di autocontrollarsi a quella di autoaccettarsi, dalla capacità di conoscere i nostri scopi fino a valutarne il senso⁽⁵⁾, alla capacità di amare in un modo del tutto sconosciuto agli animali.

Due aspetti umani, così caratteristici di ognuno di noi quanto lo sono le impronte digitali. Dove alcuni impulsi che ne derivano - *come quello dell'amore e quello del senso dello Scopo* - più che dell'Io possono essere considerati solo autentici *moti dell'Anima*.

La storia umana è anche quella dei suoi tanti conflitti tra autorità e governati. Il primo dei quali avviene quando Javhé, dopo aver creato l'uomo, gli impone un obbligo tanto autoritario quanto incomprensibile: *"Il Signore Dio prese adunque l'uomo e lo pose nel paradiso, affinché lo coltivasse e lo custodisse. E gli diede questo comandamento: mangia pure di ogni albero del paradiso, ma dell'albero della ricerca del Bene e del Male non ne mangiare, perché nel giorno in cui ne mangerai, ne morirai"*⁽⁷⁾.

Dunque, Adamo ed Eva *non devono* mangiare i frutti dell'albero del Bene e del Male. *L'albero è lì, i frutti sono a portata di mano, ma non vanno toccati.* E' strano un Paradiso Terrestre dove c'è tutto ciò che si può volere, ma anche un paio d'alberi che diventeranno causa d'infiniti guai.

Può darsi che Javhé abbia imposto a Adamo ed Eva un limite così strano solo perché non li ritiene ancora maturi. E, infatti, li tratta come se fossero un po' tonti. Ma Javhé, chissà perché, li ha creati a sua immagine e somiglianza; e, mettendo in cortile l'albero vietato, li ha *costretti* a disubbidire: cos'altro poteva aspettarsi? Dunque, *il peccato originale è la prima ribellione alla pretesa autoritaria che ogni ordine vada ubbidito ciecamente.* Una pretesa degna di schiavi e di bestie, di monaci votati alla modestia e di militari votati alla disciplina. Oppure di rapporti tra padri e figli in epoche o in culture diverse dalla nostra. O, forse, di rapporti tra capi e masse umane in chissà quali momenti storici, quando queste erano così brute da dover essere guidate in tutto da qualcuno di livello davvero superiore: ammesso che un capo del genere sia mai esistito.

Ed è curiosa che Adamo ed Eva siano stati più coraggiosi di come sarebbero molti di noi, al loro posto. E' vero che non avevano mai sentito parlare di responsabilità e che non avevano sperimentato punizioni perché non erano mai stati bambini: quindi, forse, il loro gesto è stato più incosciente che eroico. Ed è anche vero che un innato bisogno di potere li sollecitava loro malgrado. In ogni caso fecero, senza accorgersene, il primo passo verso una conquista futura mai raggiunta: la ricerca della verità. Perché quell'albero, in quella posizione, significa che l'uomo è predestinato a strappare brandelli di Verità ai significati della vita, nonostante ogni divieto.

Adamo era in grande anticipo sui tempi, perché l'uomo ha incominciato a mangiare i frutti dell'Albero della Vita solo ai tempi nostri. Fisica nucleare, ingegneria genetica, clonazioni, DNA, vita oltre la vita, bomba atomica, viaggi interplanetari sono solo alcune delle indagini della scienza, che non molto tempo fa sarebbero state definite di *magia nera*.

Forse il comandamento del Cristo, di amare il proprio prossimo come se stessi, è stato malinteso per gli equivoci sulla parola *amore*. E, forse, sull'applicazione pratica dell'amore, capiremmo qualcosa di più se, in sua vece, usassimo il termine rispetto: più incompleto, più parziale e limitato ma più facile da praticare anche in assenza d'amore vero, emotivo o spirituale che sia. Un termine che, peraltro, implica proprio il *fare agli altri ciò che si vorrebbe che fosse fatto a noi*.

Un maggior rispetto della verità - incominciando dal diffidare delle verità che non si conoscono ma che qualcuno finge di conoscere e pretende di imporci - avrebbe impedito a tanti umani di inseguire idee e teorie illusorie, religiose, politiche o sociali che siano. Un maggior rispetto dell'umanità altrui avrebbe impedito certe folli prepotenze a cui la storia ci ha abituati: avrebbe vietato le crociate, le guerre di religione e di aggressione, avrebbe evitato la distruzione delle culture più deboli. Un maggior rispetto della natura avrebbe evitato tanti guai ambientali insieme ai relativi complessi di colpa.

Il contrasto tra i concetti d'amore=attrazione e d'amore cristiano prende rilievo nel confrontarli. Non c'è altruismo nell'amare un bel gatto o un bel cane, una bella ragazza o un bel ragazzo: si ama l'altro per ciò che è, che dà, che rappresenta, per quello che ci fa essere e quello che fa per noi.

Ed ecco l'idea di donna (o di uomo) oggetto: di solito, pur essendo attratti dall'altro, non consideriamo mai il suo Bene così importante come il nostro. L'altro è un oggetto contrapposto a noi: ci piace, ci attrae - lo amiamo! - ma solo in rapporto a noi stessi. Il suo Bene non ci riguarda e non c'interessa. Non condividiamo il suo egoismo, se non per ciò che serve a soddisfare il nostro. .

E qui occorre considerare *la differenza emotiva e sentimentale fra amore e rispetto*. Perché l'amore ha un senso quando l'attrazione prende almeno la forma di una simpatia istintiva e profonda. Col risultato che, se questa simpatia manca, il prossimo presto o tardi può diventare un estraneo o peggio: un nemico, un alieno, un infedele da convertire suo malgrado, un eretico da mandare al rogo per bruciarne le idee diaboliche insieme al corpo, da mandare alle camere a gas e al crematorio, un subumano. Mentre, invece, *il rispetto è possibile anche senza nessuna simpatia*: visto che ammette l'esistenza dell'altro, del diverso, indipendente da noi anche quando costui non viene compreso per nulla.

Ed anche il rispetto di se stessi è diverso dall'amore per se stessi. Perché l'amore per noi stessi può indurci a stolide autoindulgenze, così come a sciocche presunzioni ed arroganze. Mentre il rispetto per noi stessi può aiutarci a non entrare nei branchi che distruggono le coscienze. Il rispetto, dunque, può essere considerato come una sorta di amore freddo, razionale, malgrado resti spirituale. Tanto che tutti possono essere educati a rispettare il prossimo, mentre nessuno può essere forzato ad amare nessuno, né a provare simpatia a comando.

Più o meno a partire dall'Ottocento, si è scatenata un'impennata, mai vista per quantità e qualità, d'ogni settore dell'attività umana: in un *quantum jump* paragonabile a quelli dovuti alla scoperta del fuoco, alla lavorazione della pietra, del bronzo, del ferro. Un salto incredibile, se si considera quanto fossero trascurabili le differenze fra una trireme greca ed una galera veneziana a Lepanto separate da venti secoli (nel Mediterraneo le galere restarono in servizio fino all'inizio dell'Ottocento), in confronto a quelle tra la stessa galera e la corazzata Bismarck degli anni Trenta, separate da tre secoli. Oppure, quanto poco sia cambiato fra la medicina dell'antichità e quella del Settecento, in confronto alla differenza tra la medicina del Settecento e la nostra, dopo due soli secoli.

Ma altrettanto singolare è che quest'evoluzione si sia scatenata e concentrata in alcuni Paesi, gli stessi dove sono nati gli scopi dominanti attuali. *Scopi di dominio*, in ogni caso. Dal punto di vista del Bene e del Male, in questi scopi un asceta vedrebbe l'affermazione dell'orgoglio intellettuale più satanico. Mentre noi ci vediamo solo la voglia di conoscenza, di libertà intellettuale e di autoaffermazione. Ma ancora più bizzarro è che ci sia stata un'analogia evoluzione nei più avanzati esperimenti politici e sociali. E che questi abbiano origine ancora nella stessa parte di mondo. Mentre dietro a questi scopi si stanno manifestando nuovi obiettivi di potere. Come se, dopo la riscossa rinascimentale e dopo l'Illuminismo, ci stessimo ribellando contro l'idea stessa d'autorità, più che contro l'obbligo di ubbidire all'autorità del momento.

E allora c'è da chiedersi: **Perché tutto ciò accade proprio ora e perché è stato così a lungo concentrato proprio dalle nostre parti? Forse perché eravamo più liberi di pensare?**

Come se solo ora stessimo imparando a credere in noi stessi e nei nostri scopi. Come se, *dopo secoli di uno spiritualismo così discutibile da essere confuso con credulità e superstizione*, solo ora stessimo reagendo con tutto l'edonismo possibile: approfittando del benessere e della tecnologia piovuti addosso come un'alluvione dopo millenni di magra.

Ma è difficile dire quanto l'evoluzione in corso dipenda dal maggior grado d'istruzione, dal miglior modo di vivere, dallo sviluppo delle comunicazioni, dalla maggior libertà di pensiero o da altro. Forse dipende da tutte queste ragioni insieme, più altre ancora. Qualcuno crede perfino che dipenda anche dal ritorno, sulla terra, di nuove e più evolute incarnazioni degli stessi individui. Qualcun altro viceversa crede che siamo di fronte ad una graduale evoluzione della razza umana, all'opposto dei catastrofisti convinti che non si tratta di evoluzione ma di involuzione (*il medioevo prossimo venturo...*). Tuttavia tutte queste sono solo ipotesi, discutibili e non verificabili.

Ogni civiltà umana è come l'espressione di un preciso scopo-base collettivo che la caratterizza, col quale i nostri scopi personali sono più o meno in sintonia. Ossia, è una specie d'archetipo capace di condizionare tutti coloro che vivono in quel tempo e in quell'area, determinando l'orientamento generale degli umori e delle opere, fino a quando il suo scopo-base non si esaurisce: e allora la civiltà cambia, sulla spinta di un nuovo scopo-base altrettanto preciso e coattivo.

Ed ogni scopo-base, a sua volta, curiosamente sembra coincidere con l'influsso combinato di tre archetipi fondamentali. Come se il predominare di certi archetipi facesse prevalere alcuni scopi-base e ne facesse decadere altri, in un modo che varia da zona a zona e da tempo a tempo.

Questi archetipi sono tre coppie di opposti: quello del sapere contrapposto al fideismo, quello dello spiritualismo contrapposto al materialismo e quello del collettivismo contrapposto all'individualismo.

- Per l'archetipo del sapere contano la conoscenza, il sapere in genere ed i suoi risultati. L'individuo è apprezzato quando eccelle per la sua capacità di usare la mente e la ragione. Mentre per l'archetipo del fideismo conta la fede in un'autorità: la ragione e la mente sono viste con sospetto (quando non sono viste con orrore o con terrore) perché la fede non ammette conoscenza, se non d'origine superiore. E l'individuo è apprezzato soprattutto per la sua disponibilità a fidarsi dei depositari della verità.
- Per l'archetipo dello spiritualismo conta trascendere la vita. L'individuo è apprezzato per le sue qualità spirituali: quelle terrene sono solo frivolezze e banali modi per vivere nel piacere. Mentre per l'archetipo del materialismo, all'opposto, conta realizzare più risultati che si può nella vita pratica: quindi si è tanto più apprezzati quanto più si è capaci di fare i propri interessi, di accumulare ricchezze e di godere la vita.
- Per l'archetipo del collettivismo e del sociale conta soprattutto il gruppo. L'individuo è apprezzato per la sua capacità di amalgamarsi alla vita collettiva e di svolgere bene i compiti ricevuti. Mentre, per l'archetipo dell'individualismo, il gruppo è solo un'arena; e nell'individuo è apprezzata la capacità di emergere, di farsi valere e di avere successo.

Naturalmente, non è dato sapere perché un archetipo prenda il sopravvento su un altro e poi decada. In certi casi sembra che sia dipeso dallo svilupparsi d'idee forti collegate ad individui arrivati in certi momenti ed in certi luoghi. In un modo così strano da suggerire, a qualcuno, l'idea che vada attribuito a un disegno divino.

Il metodo della conoscenza sperimentale è tutt'altro che nuovo, visto che funzionava già nell'antica Grecia: valga per tutti il genio di Archimede, dalla scoperta del suo principio a quella del modo per misurare il peso specifico dei corpi, a quella degli specchi ustori. Dopo di allora è andato gradualmente in soffitta ed è tornato ⁽⁶⁾ di moda dopo il Rinascimento, per essere più tardi definito nel dettaglio solo nel '600 da Galileo e da Cartesio, che ne hanno approfondito le regole.

Nell'antica Grecia si speculava sulla fisica e sulla vita in base alla conoscenza pratica consentita dei tempi. E non erano speculazioni da poco.

Si dice che Archimede abbia scoperto il suo principio notando la spinta al galleggiamento mentre faceva il bagno. Ed Euclide calcolò l'altezza delle piramidi misurando l'ombra di un bastone in base al principio di proporzionalità dei lati dei triangoli simili. Eratostene calcolò la circonferenza della terra in modo sorprendentemente preciso, semplicemente misurando la lunghezza dell'ombra di un obelisco in Alessandria a mezzogiorno del solstizio d'estate e rapportandola alla distanza da Assuan, sapendo che in quel giorno ad Assuan il sole era verticale perché la sua luce arrivava fino al fondo dei pozzi. L'intuizione che la Terra fosse una sfera è sorprendente. Il rigore matematico era totale. L'approssimazione era dovuta solo alla rozzezza dei mezzi per misurare.

Sembra che Colombo conoscesse i calcoli e i risultati di Eratostene. E sembra che abbia avuto la fortuna di equivocare sul rapporto tra le unità di misura di Eratostene e le proprie. Perché, se avesse conosciuto la vera misura della circonferenza terrestre, nessuno gli avrebbe mai fornito una nave, sapendo di dover coprire una distanza (per arrivare in India se non ci fosse stata di mezzo la sconosciuta America) più che tripla di quella che percorse rischiando di essere costretto a tornare prima di arrivare.

Ci sono voluti i viaggi di Colombo, le scoperte di Copernico e il cannocchiale di Galileo, per dimostrare quanto poco valessero certe pretese verità di fede di fronte alla realtà. **Solo più tardi sono state concepite le regole di Cartesio, e solo molto più tardi hanno funzionato.**

Soltanto così la scienza attuale si è sviluppata, relegando la fede sempre più al solo regno del **trascendente spirituale**, perché il mondo scientifico si è fermato proprio alle sue porte, per la difficoltà ad usare il metodo sperimentale quando ci si avvicina ai mondi della vita, dei sentimenti e della psiche. Mondi così complessi e mutevoli da rendere elusivo ogni confine tra fatti e opinioni. Si pensi agli studi di Freud: tutti casi singoli, tutte sperimentazioni in bilico tra la realtà, intuizione e opinione, tutte interpretazioni tanto geniali quanto personali e tutte, quindi, molto lontane dalle regole di Cartesio.

Il futuro è conseguenza di un esperimento collettivo basato sull'ampliamento della conoscenza e della consapevolezza del reale, in piena libertà interiore; e sull'evoluzione del senso dello scopo. Ma per far funzionare quest'esperimento dovremo ricordarci sempre che, in qualsiasi campo, *una conoscenza mediocre è pericolosa* perché, dando l'illusione di sapere, induce giudizi e valutazioni superficiali con tutto ciò che ne consegue. Lo diceva già nel Settecento il famoso Dott. Johnson ⁽²⁰⁾ nei suoi colloqui con Mr. Boswell: "*A little knowledge is a dangerous thing*".

Invece, le soluzioni miracolistiche dei politici, le illusioni sull'energia nucleare e sul progresso a tutti i costi, le prese di posizione sull'aborto, sul controllo delle nascite, certi terrori dei verdi, i catastrofismi sull'effetto-serra, la protervia degli inquinatori, dei contestatori e dei terroristi, hanno tutti in comune una scarsa conoscenza dei fatti, che può facilmente portare a decidere di demolire o di costruire in modo errato, di non fare cose o di farne troppe. Perché molto di ciò si basa su opinioni, su timori, su pessimismi o su ottimismo scarsi di fondamento ma regolarmente scambiati per verità. Dunque, il *non farsi condizionare* è difficile da mettere in pratica e non ci impedirà di sbagliare né di eliminare il nostro contributo alle catastrofi future, anche se saremo convinti di star facendo il possibile per evitarle.

Eppure, se tutti ci fossimo comportati secondo queste regole, qualcuna delle sciagure come Chernobyl, Seveso, Bophal, Exxon-Valdez, Fukushima non sarebbe avvenuta. Il successo dei dittatori e dei tiranni europei del '900 sarebbe stato meno facile. Forse, il Lago Aral sarebbe ancora come una volta, con i suoi pesci ed i suoi pescatori. E la giustizia funzionerebbe meglio.

Se qualcuno vuole interpretare questi suggerimenti come un'applicazione su larga scala dell'amore cristiano, non guasta. Non guasterebbe neppure se qualcun altro li interpretasse come un buon sistema per fare il proprio interesse in maniera meno zotica dell'attuale.

In ogni modo, qualunque sia il nostro atteggiamento, tutto procederà egualmente: il mondo probabilmente sopravvivrà ad ogni catastrofe e l'umanità pure: magari meno numerosa, magari dopo aver imparato qualcosa in più.

E forse non è una coincidenza che le nostre conclusioni appaiano così simili alle regole del nobile ottuplice sentiero del Buddha. Il quale, di Dio, non disse nulla. Non è casuale che queste regole sembrino modi pratici per applicare l'esortazione evangelica *ama il prossimo tuo*. Così come non è casuale che siamo arrivati, del tutto involontariamente, ad un curioso ecumenismo d'idee tra la sostanza delle maggiori religioni, quella di alcune delle maggiori filosofie e quella del buon senso comune.